

NUOVA EDIZIONE

IAN MCDONALD

Tradotto da **Chiara Reali**

*Hai ancora delle faccende in sospeso
nella mia città, Rael, e fino a quando
non avrai finito ciò che hai iniziato,
i ricordi non ti daranno pace.*

Romanzo vincitore
del premio **Locus**
Candidato al premio
Arthur C. Clarke

zona  42

DESOLATION
ROAD

SECONDA
VISIONE
UNO

Ian McDonald
Desolation Road

titolo originale: *Desolation Road*
traduzione di Chiara Reali

© 1988 Ian McDonald
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Piergiorgio Nicolazzini
© 2014 - 2018 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione *I libri dell'Iguana* 2014

II Edizione, ottobre 2018
ISBN 978-88-98950-35-5

Progetto Grafico di Annalisa Antonini

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

IAN MCDONALD
**DESOLATION
ROAD**

Traduzione di Chiara Reali



*A tutte le numerose persone
che mi hanno aiutato
a far emergere
Desolation Road dalla polvere,
e in particolare a Patricia
architetto, fedele sostenitrice
e First Lady della città.*

1

Per tre giorni il dottor Alimantado aveva inseguito il pelleverde attraverso il deserto. Richiamato da un dito intrecciato di fagioli scarlatti aveva solcato il deserto di rena rossa, il deserto di pietra rossa, il deserto di sabbia rossa, solo per raggiungerlo.

Ogni notte, mentre seduto accanto a un focolare di legna fossile scriveva il suo diario, sorgeva l'anello lunare, la mobile scia dei satelliti artificiali, attirando il pelleverde fuori dalle profondità del deserto.

La prima notte che il pelleverde giunse dal dottor Alimantado, le meteore tremolavano alte nella stratosfera.

– Lascia che mi avvicini al fuoco, amico, lascia che mi scaldi, offrimi riparo, poiché vengo da un'epoca più calda.

Alimantado gli fece segno di avvicinarsi. Osservandone la forma nuda e sconosciuta, ad Alimantado venne da chiedere: – Che strana creatura saresti tu?

– Sono un uomo, – disse il pelleverde. La sua bocca, le sue labbra, la sua lingua, guizzavano verdi come foglie mentre parlava. I suoi denti erano piccoli e gialli come chicchi di mais. – E tu cosa sei?

– Anch'io sono un uomo.

– Allora siamo uguali. Ravviva le fiamme, amico mio, fammi sentire la vampa. – Alimantado calciò un nodo di legno grigio e le scintille fuggirono in alto nella notte.

Dopo qualche tempo il pelleverde disse: – Hai dell'acqua, amico mio?

– Ne ho, ma voglio starci attento. Non so per quanto ancora dovrò attraversare questo deserto, né se troverò altra acqua lungo il cammino.

– Ti condurrò all'acqua domattina, amico mio, se stanotte mi offrirai la tua fiasca.

Alimantado rimase a lungo fermo sotto la luce mobile dell'anello lunare. Poi sganciò una fiasca e la porse all'essere verde da sopra le fiamme. Il pelleverde la vuotò fino all'ultima goccia. L'aria intorno a lui sprigionò un aroma di verzura, come una foresta dopo la pioggia in primavera.

Alimantado dormì un sonno senza sogni.

La mattina seguente, lì dove il pelleverde era stato seduto, restava solo una roccia rossa accanto alle braci. La seconda notte, il dottor Alimantado si accampò e mangiò e scrisse nel suo diario. Poi rimase seduto, seduto e basta, inebriato dal deserto di pietra. Aveva viaggiato, viaggiato, viaggiato, lontano dalle colline di Deuteronomio, lontano dal deserto di rena rossa, attraverso il deserto di pietra rossa, attraverso terre di crepe e fessure come circonvoluzioni pietrificate, lungo lastroni di pietra levigati, tra pinnacoli erosi di nero vetro vulcanico, attraverso foreste pietrificate da miliardi di anni, lungo corsi d'acqua prosciugati da miliardi di anni, attraverso antiche arenarie rosse scolpite dal vento, per altipiani spettrali, tuffandosi attraverso sottili labbra di granito verso infiniti canyon riecheggianti, aggrappandosi con gli occhi sbarrati dal terrore a qualunque sporgenza mentre i levitatori promagnetici della tavola da vento riuscivano a malapena a sorreggerlo. Innumerevoli volte si era già lasciato sospingere dal vento, aveva viaggiato e viaggiato e viaggiato fino a quando i primi spilli della notte non avevano punto il cielo.

Quando si fu fermato, mentre i laser blu tremolavano irregolari nella volta sopra di lui, il pelleverde gli si presentò di nuovo.

– Dov'è l'acqua che mi hai promesso? – chiese Alimantado.

– Un tempo tutto era acqua, e acqua tornerà, – disse il pelleverde.

– Questa pietra è stata sabbia e sarà di nuovo sabbia su una spiaggia, tra un milione di anni.

– Dov'è l'acqua che mi hai promesso? – implorò Alimantado.

– Vieni con me, amico mio. – Il pelleverde lo accompagnò verso un anfratto della scogliera rossa e lì, nell'oscurità più profonda, dell'acqua solitaria e limpida gorgogliava sgocciolando da una crepa nella roccia in una piccola pozza scura.

Alimantado riempì le sue fiasche senza bere. Temeva di contaminare quell'antica acqua solitaria.

Lì dove il pelleverde era stato, germogli pallidi spingevano attraverso le impronte umide dei suoi piedi. Poi Alimantado dormì, anche quella notte, un sonno senza sogni. La mattina seguente, un albero appassito e grigio stava vicino alle braci del fuoco dove il pelleverde si era seduto.

La terza notte dopo il terzo giorno, dopo avere attraversato il deserto di sabbia rossa, Alimantado accese il fuoco e si accampò e scrisse le sue osservazioni e i suoi pensieri nel diario rilegato in pelle con la sua grafia fine e delicata, tutta ghirigori e svolazzi. Era stanco: il viaggio lungo il deserto di sabbia lo aveva prosciugato.

In principio si era sentito solleticare dall'euforia e dalla sabbia sollevata dal vento mentre guidava la tavola su e giù, su e giù, su e giù sulle infinite onde di sabbia. Aveva cavalcato la rena rossa e quella azzurra, la rena gialla e quella verde, la rena bianca e quella nera, onda dopo onda dopo onda fino a quando le onde non l'avevano spezzato e consumato, lasciandolo esausto ad affrontare il deserto di soda, il deserto di sale e quello acido. Oltre quei deserti, in un luogo al di là della prostrazione, stava il deserto della quiete, dove si potevano sentire trillare campane lontane, come dai campanili di città sepolte da miliardi di anni sotto la sabbia o dai campanili di città ancora di là da venire.

Lì, nel cuore del deserto, Alimantado si fermò, e sotto un cielo solcato dalle luci di una nave a vela che toccavano gli angoli del mondo, il pelleverde arrivò una terza volta da lui. Si accovacciò sui talloni oltre il limite del fuoco, disegnando con l'indice figure nella polvere.

– Chi sei? – chiese Alimantado, – e perché invadi le mie notti?

– Anche se viaggiamo attraverso dimensioni diverse, come te io sono un pellegrino attraverso questo luogo arido e brullo, – rispose il pelleverde.

– Spiegami queste “dimensioni diverse”.

– Spazio e tempo. Tu spazio, io tempo.

– Com'è possibile? – esclamò Alimantado, che era appassionato di tempo e temporalità. Proprio il tempo lo aveva spinto lontano dalla sua casa sulle verdi colline di Deuteronomio, dai vicini che lo chiamavano “demone”, “mago” e “mangiatore di bambini” perché non riuscivano a ricondurre la sua innocua e creativa eccentricità al loro mondo ristretto fatto di vacche, baite in legno, pecore, silos e staccionate dipinte di bianco. – Come puoi viaggiare nel tempo? Io ci provo da anni!

– Il tempo è parte di me, – rispose il pelleverde, rialzandosi e sfregandosi il corpo con la punta delle dita. – Ho imparato a controllarlo così come ho imparato a controllare qualsiasi altra parte di me.

– Me lo puoi insegnare?

– A te? No. Sei del colore sbagliato. Ma un giorno imparerai un altro modo, penso.

Il cuore di Alimantado sobbalzò.

– Cosa intendi?

– La decisione spetta a te. Sono qui soltanto perché il futuro lo richiede.

– Sei troppo enigmatico per i miei gusti. Dimmi cosa intendi. Non tollero la mancanza di chiarezza.

– Sono qui per condurti al tuo destino.

– Ah, sì?

– Se non fossi qui, certi eventi non avverrebbero nel giusto ordine; è ciò che i miei compagni hanno deciso, poiché loro manipolano il tempo e lo spazio e mi hanno inviato a guidarti al tuo destino.

– Spiegati meglio! – implorò Alimantado, in uno scoppio di rabbia. La fiamma tremolò, le vele grandi quanto il cielo del vascello Praesidium scintillarono nella luce del sole scomparso, e il pelleverde sparì.

Alimantado aspettò a ridosso della sua tavola a vela, aspettò finché il fuoco non morì tra braci rosse. Quando infine capì che il pelleverde non sarebbe tornato quella notte, dormì, e sognò un sogno d'acciaio. Nel suo sogno macchine titaniche del colore della ruggine sollevavano la pelle del deserto e deponavano uova di ferro nella sua tenera carne. Le uova si schiudevano liberando larve di metallo attorcigliate, affamate di ematite, magnetite e di ferro reniforme. I banchi d'acciaio costruivano un nido torreggiante di comignoli e fornaci, una città di fumo e di vapore sibillante, di martelli che battono e scintille che sprizzano, di fiumi di acciaio bianco fuso e di bianchi droni lavoratori al servizio dei banchi.

La mattina seguente Alimantado si svegliò e scoprì che, nella notte, il vento si era sollevato coprendo la tavola di sabbia. Nel luogo in cui si era accovacciato il pelleverde, accanto al focolare, c'era un masso spezzato di malachite verde.

La brezza si fece vento e trasportò Alimantado lontano dal cuore del deserto. Respirò aria aspra come il vino e ascoltò lo schiocco del vento nelle vele e il sospiro della sabbia che gli scivolava innanzi. Sentì il sudore seccarsi sulla pelle, il sale tagliargli il viso e le mani.

Viaggiò e viaggiò e viaggiò per tutta la mattina. Il sole aveva appena raggiunto lo zenit quando Alimantado vide il suo primo e ultimo miraggio. Una scia di puro argento luccicante scorreva dritta attraverso le sue riflessioni sul tempo e sui suoi viaggiatori: il più puro e luccicante degli argenti attraversava l'orizzonte sopra la linea di basse scogliere che sembrava segnare la fine del deserto di sabbia. Avvicinandosi, Alimantado scorse ombre scure nell'alone argenteo e un bagliore verde che sembrava il riflesso di qualcosa che lì stava crescendo.

È lo scherzo di un cervello assetato, si ripeté, trasportando la tavola da vento sospesa attraverso un sentiero appena accennato lungo le scogliere piene di caverne, ma raggiungendone la cima vide che non si trattava né di un'allucinazione né di un miraggio. Il bagliore proveniva davvero da qualcosa di verde, l'ombra era la silhouette di un'escrescenza di rocce che recava sulla sommità una torre di trasmissione a microonde piumata di antenne, e la scia d'argento non era altro che una coppia parallela di binari a scartamento standard scintillanti sotto il sole.

Alimantado camminò per un po' nell'oasi rammentandosi l'odore del verde, il suo aspetto, la sensazione sotto i piedi. Sedette ad ascoltare l'acqua gorgogliante che correva attraverso un sistema a cascata di piccoli canali di irrigazione e il paziente cigolio delle pompe a vento che la estraevano da una qualche falda sotterranea. Alimantado si servì un pranzo di banane, fichi e melagrane all'ombra di un pioppo nero. Era felice di essere giunto alla fine delle austere terre desertiche, ma il vento spirituale che lo aveva trasportato verso quel paesaggio così diverso l'aveva abbandonato. Il sole irradiava l'oasi ronzante di api e Alimantado si abbandonò a una siesta pigra e confortevole.

Dopo un lasso di tempo indefinito fu svegliato dal pizzicore della sabbia sulla guancia. Ancora immerso in un pigro dormiveglia, non ne colse immediatamente il significato. La consapevolezza lo colpì come un chiodo conficcatosi tra gli occhi. Schizzò seduto, scosso fin nella sua essenza da un lampo di puro terrore.

Nella fretta si era scordato di ancorare la sua tavola a vento.

Trasportata dalla corrente ascensionale, la tavola a vento beccheggia e si imbarcava sopra le pianure riarse. Impotente, Alimantado osservò il suo unico mezzo di trasporto allontanarsi da lui per gli Alti Piani. Vide la vela color smeraldo sparire in un puntino daltonico all'orizzonte. Per un lungo e attonito momento restò fermo, cercando di pensare a cosa fare dopo, ma non gli riusciva di togliersi dalla testa il rollare beffardo della tavola. Aveva perso il suo destino, aveva lasciato che cavalcasse il vento senza di lui. Quella notte, il pelleverde sarebbe uscito dal tempo per parlargli e lui non sarebbe stato lì perché aveva perso il treno di tutti quegli eventi previsti dalle grandi menti dei pelleverde. Per sempre. Nauseato e disgustato, Alimantado posò a terra lo zaino e sperò che qualcuno arrivasse a salvarlo. Magari sarebbe passato un treno; o magari un altro, in direzione contraria. Forse avrebbe potuto armeggiare con i meccanismi della torre di trasmissione per mandare il suo sos nell'etere. Forse il proprietario di questo luogo così fertile, così verde, così ingannevolmente soffice avrebbe potuto aiutarlo. Forse... forse. Forse si trattava solo di un sogno pomeridiano dal quale si sarebbe risvegliato con la tavola a vento al suo fianco.

Ai forse seguirono i magari. Magari non si fosse addormentato, magari avesse legato quella corda... magari!

Un rombo subsonico da far digrignare i denti scosse l'oasi. L'aria tremò. L'acqua sgocciolò dalle foglie degli alberi. La torre di trasmissione sussultò e Alimantado balzò in piedi nel panico. Sembrava esserci un'anomalia sotto al deserto, perché la sua superficie ribolliva come se qualcosa di enorme si stesse rigirando nelle sue profondità. La sabbia si gonfiò in una grande bolla rossa ed esplose, riversandosi in torrenti di rena, scoprendo un enorme affare squadrato e arancione brillante, con gli angoli dolcemente arrotondati. I suoi fianchi mastodontici recavano

scritta in nero la parola ROTECH. Spinto da una curiosità fatale, Alimantado si avvicinò al limitare delle rocce. L'affare arancione, grande come una casa, sedeva sulla superficie del deserto, ronzando poderosamente.

Un'orfo, sussurrò Alimantado, con il cuore in gola per l'emozione.

– Buon pomeriggio, uomo! – gli disse all'improvviso una voce nella testa.

– Ma cosa? – sussultò Alimantado.

– Buon pomeriggio, uomo! Mi scuso per non averti salutato più prontamente, ma come puoi vedere sto morendo, ed è un processo particolarmente fastidioso.

– Eh?

– Sto morendo. I miei sistemi stanno smettendo di funzionare, spezzandosi come fili, il mio intelletto una volta titanico sta piombando nell'idiozia. Guarda il mio bellissimo corpo, com'è ormai macchiato, segnato. Sto morendo, abbandonata dalle mie sorelle che mi hanno lasciata a morire in questo orribile deserto anziché ai limiti del cielo come si addice a un'orfo, con gli scudi abbassati per esplodere in una breve gloria stellare nell'eterosfera. Siano maledette, le mie sorelle senza Dio! Che resti tra noi, uomo, ma se questo è ciò che sono diventate le nuove generazioni, sono felice di abbandonare questa vita. Se solo non fosse così mortificante. Forse puoi aiutarmi a morire con dignità.

– Io aiutare te? Sei un'orfo, una serva della Benedetta Signora; sei tu che dovresti aiutare me! Come te, sono stato abbandonato e se nessuno mi aiuterà il mio fato seguirà il tuo. Sono stato abbandonato qui da un destino beffardo, il mio mezzo di trasporto mi ha tradito.

– Hai i piedi.

– Stai scherzando.

– Uomo, non scocciarmi con i tuoi futili bisogni. Non posso più aiutarti. Non posso portarti via da questo posto; non posso neanche portare me stessa! Sia tu che io resteremo qui, nel luogo che ho creato. In verità la tua presenza qui non era programmata e di certo non è stata sancita. Il nostro Piano Pentasecolare non prevede insediamenti in questo micro-ambiente per altri sei anni, ma potrai restare fino a quando un treno non passerà per portarti altrove.

– E quanto tempo ci vorrà?

– Ventotto mesi.

– Ventotto mesi?

– Mi spiace, ma questa è la previsione del Piano Pentasecolare. Non posso negare di avere creato questo ambiente alla bell'e meglio, ma sarà abbastanza per sostenerti e, dopo la mia morte, avrai accesso a tutti gli equipaggiamenti al mio interno. Ora, se hai finito di scocciar-mi con i tuoi dolori, posso dedicarmi finalmente ai miei?

– Ma devi portarmi via da qui! Non è certo il mio destino diventare... qualsiasi cosa tu abbia in mente che io diventi...

– Guardiano dei sistemi di comunicazione.

– Un guardiano dei sistemi di comunicazione: ci sono cose che devo fare accadere altrove!

– Quale che sia il tuo destino, è qui che dovrà realizzarsi da ora in poi. Ora, per favore, risparmiami i tuoi piagnistei, uomo, e lasciami morire con un minimo di dignità.

– Morire? Morire? Com'è possibile che muoia una macchina, un modulo ROTECH di ingegneria ambientale, un'orfo?

– Risponderò a quest'ultima domanda e a nessun'altra. La vita di un'orfo è lunga, e io stessa ho quasi settecento anni, ma non siamo meno mortali di voi, uomo. Dammi pace, adesso, raccomanda la mia anima alle cure di Nostra Signora di Tarsis.

L'incessante ronzio si fermò all'improvviso. Alimantado rimase in attesa col fiato sospeso, fino a quando non gli fece male il petto, ma l'orfo restò immota e immutata sulla sabbia rossa. Alimantado esplorò, in silenzio reverenziale, il piccolo regno artigianale che l'orfo gli aveva lasciato in eredità. Scoprì meravigliose caverne che si snodavano attraverso l'affioramento roccioso che sorreggeva la torre di trasmissione a microonde; Alimantado le elesse a sua dimora. Le sue poche cose sembravano insignificanti nelle ampie e curve caverne. Srotolò la coperta per farle prendere aria e andò a raccogliersi la cena.

Stava calando l'oscurità. I primi gioielli dell'anello lunare splendevano nel cielo. Lassù, le orfo indifferenti continuavano a girare, per sempre intrappolate nell'atto di cadere. Imprigionata tra suolo e

gravità, la loro moribonda sorella proiettava gigantesche ombre viola sulla sabbia. Alimantado cenò senza entusiasmo e si mise a dormire. Alle due e due minuti, una voce profonda lo svegliò.

– Che la ROTECH possa marcire! – Urlava. Alimantado si affrettò attraverso il buio pesto delle caverne per vedere cosa stesse succedendo. L'aria della notte era carica di energia, i raggi dei riflettori fendevano l'oscurità e parti del grande corpo dell'orfo continuavano ad aprirsi e a chiudersi. L'orfo sentì che Alimantado stava tremando nella vestaglia, e lo trapassò come fosse un martire con i suoi riflettori.

– Aiutami, uomo! Questa cosa del morire non è facile come me l'ero immaginata!

– È perché sei una macchina e non un essere umano, – urlò Alimantado, schermendosi gli occhi dal bagliore dei riflettori. – Gli umani muoiono molto facilmente.

– Perché non si può morire quando si vuole? Aiutami, uomo, aiutami, avvicinami e ti mostrerò come aiutarmi perché mi è intollerabile questa debolezza strisciante, questa incontinenza meccanica. Avvicinami, uomo, aiutami!

Alimantado balzò a piedi nudi giù per il sentiero lungo cui si era arrampicato quella mattina. Capì di essere passato sopra il corpo sommerso dell'orfo senza nemmeno rendersene conto. Che strano, che strano. Si affrettò sulla sabbia tiepida verso la faccia ronzante del gigante. Una macchia scura, grande quanto una moneta da venti centavi, apparve sul liscio metallo.

– Questo serve ad attivare il mio sistema di spegnimento. Toccalo e smetterò di esistere. Tutti i miei sistemi si spegneranno, i miei circuiti si fonderanno e io morirò. Fallo, uomo.

– Non lo so...

– Uomo, ho settecento anni, la stessa età della terra che calpesti; l'anzianità non suscita più rispetto tra voi umani in questi giorni sciagurati? Rispetta il mio desiderio, non voglio che andarmene. Toccalo. Fallo, aiutami, uomo.

Alimantado toccò la macchia scura che subito si dissolse in un caldo arancione. Con grandissima lentezza, il ronzio vitale dell'orfo si

affievoli e scemò e scomparve nel silenzio del Grande Deserto. Mentre la mastodontica macchina si abbandonava alla morte, dischiuse i suoi innumerevoli pannelli, portelli e sezioni, esponendo i meravigliosi meccanismi al suo interno. Quando fu certo che l'orfo fosse morta, Alimantado tornò lentamente al suo giaciglio, sentendosi turbato e colpevole per ciò che aveva fatto.

La mattina andò a razzare il corpo dell'orfo che aveva ucciso e lo usò per costruire, nel corso di cinque giorni di lavoro frenetico, ininterrotto ma piacevolissimo, un collettore solare trapezoidale grande cinque volte lui e lo agganciò, non senza difficoltà, a una gru a ponte a energia eolica. Una volta assicuratosi energia e acqua calda, proseguì aprendo finestre nelle pareti delle caverne e schermò, con la plastica proveniente dall'impianto di polimerizzazione dell'orfo, l'impareggiabile vista del Grande Deserto. Smembrò il cadavere e lo trasportò, pezzo dopo pezzo, su per le rocce, nella sua nuova dimora. Frugò nelle viscere della macchina e ne trasse parti di meccanismi che sarebbero potute diventare, con un po' di lavoro e creatività, dei coltivatori automatici, delle pompe di irrigazione, dei fornelli elettrici, dei pannelli luminosi e dei digestori di metano. Alimantado teneva in grande considerazione la creatività, in particolare la sua: ogni nuova invenzione lo riempiva di gioia fino alla successiva. Con il passare dei giorni, dell'orfo non restò che un guscio pietoso, poi solo delle sezioni mentre Alimantado costruiva nuovi collettori solari, poi solo dei pannelli e infine, una notte, il vento della tempesta soffiò così forte che Alimantado, nel suo letto artigianale, tremò e si raggomitò nella trapunta. La mattina seguente, le ossa della macchina morta erano sparite come una città antica sotto le sabbie mutevoli.

Grazie alla sua morte, Alimantado aveva trasformato l'oasi sonnolenta in un vero e proprio eremo, comodo e tecnologicamente avanzato, un mondo privato sconosciuto persino a coloro che lo avevano costruito, in cui un uomo avrebbe potuto meditare a lungo sul destino, la densità, il tempo, lo spazio e il significato della vita. Alimantado fece ognuna di queste cose, e poiché la carta scarseggiava, scrisse le sue elucubrazioni sulle pareti della caverna con del carboncino nero.

Per un anno e un giorno ricoprì le pareti di espressioni algebriche e teoremi in logica simbolica, finché un pomeriggio vide il pennacchio di vapore di un treno lontano a occidente, e seppe che la promessa dell'orfo era stata mantenuta con ben sette mesi di anticipo. Attese che il treno si avvicinasse abbastanza da riuscire a leggere Ferrovie Bethlehem Ares, salì fino alla stanza più alta della sua casa, quella meteorologica, e rimase seduto a osservare il Grande Deserto fino a quando il treno non scomparve a oriente. Aveva capito che il destino era qualcosa di numinoso e imprevedibile; dai suoi studi sapeva che per attraversare le lande del tempo e del paradosso si dovevano imboccare strade diverse per giungere a destinazione. Non era forse vero che destino e destinazione sono la stessa parola scritta in modo diverso? Questo era il suo destino, vivere una vita di fertile solitudine in cima a un pinnacolo nel deserto. Gli sarebbe potuta andare peggio. Dunque una mattina, pochi giorni dopo il passaggio del primo treno della storia attraverso l'universo di Alimantado, si portò una bottiglia di vino di baccelli nella stanza meteo. Quella stanza, con le sue quattro finestre rivolte in ciascuna delle direzioni cardinali, lo affascinava a tal punto che la visitava solo raramente, perché restasse speciale. Guardò fuori da ciascuna finestra a lungo. Si versò un bicchiere di vino, e poi un altro e un altro e un altro, e con l'ultima goccia innalzò il calice e battezzò tutto quello che riusciva a vedere.

Desolation Road, biassicò bevendo l'ultimo bicchiere di vino. Tu sei Desolation Road. E Desolation Road rimase, anche se Alimantado capì, una volta smaltita la sbornia, che non intendeva per niente dire desolazione, ma destinazione.

2

Jericho aveva spinto la leva del carrello ferroviario attraverso foreste e pianure. L'aveva spinta per campagne e città. L'aveva spinta per risaie e frutteti, per paludi e montagne. Ora la stava spingendo attraverso il Grande Deserto. Era paziente. Era ostinato. Era un uomo piccolo e ritorto, duro e nero come la radice levigata di un albero del deserto, eterno e impenetrabile. Avrebbe spinto sulla leva fino ai confini del mondo, se fosse servito a nascondere agli uomini che lo volevano morto. Lo avevano scovato a Telferson, lo avevano scovato a Namanga Loop, lo avevano scovato a Xipotle quando persino lui aveva fatto fatica a trovare Xipotle. Per cinque giorni si era guardato alle spalle e il sesto giorno non era stato più necessario perché i sicari in abiti cittadini erano scesi dal treno, attirando l'attenzione di tutti, e Jericho se n'era andato in quello stesso momento.

Era stata una mossa disperata, avventurarsi nel Grande Deserto, ma la disperazione e il deserto erano tutto quello che gli rimaneva. Aveva le mani piene di vesciche per il calore della leva e stava finendo l'acqua, ma aveva continuato a spingere e spingere e spingere quel ridicolo carrello per chilometri e chilometri e chilometri di pietra e sabbia rossa e rovente. Non gli piaceva molto l'idea di morire lì. Non era così che morivano i Paternoster delle Famiglie Gloriose. Così sosteneva Jim Jericho. Così sosteneva la saggezza collettiva dei suoi Gloriosi Antenati nel limbochip alloggiato nel suo ipotalamo. Meglio morire per l'ago avvelenato di un assassino. O magari no. Jericho afferrò ancora una volta la leva e con lentezza e con dolore mise in moto il carrello cigolante.

Era stato il più giovane Paternoster ad avere avuto accesso ai Versi Gloriosi e aveva avuto bisogno di tutta la saggezza immagazzinata dai suoi avi, incluso il suo compianto predecessore, il Paternoster Willem, per sopravvivere ai suoi primi mesi di carica. Erano stati i Gloriosi Antenati a spingerlo a trasferirsi da Metropolis al Nuovo Mondo.

– Un’economia in espansione, – gli avevano detto, – mille e una nicchia di mercato che potremmo sfruttare. – E lui le aveva sfruttate, perché lo sfruttamento era lo scopo delle Famiglie Gloriose: crimine, vizio, ricatto, estorsione, corruzione, droghe, gioco d’azzardo, frode informatica, schiavitù; mille e una nicchia di mercato. Jericho non era stato il primo, ma era stato il migliore. L’audacia delle sue imprese criminali aveva tolto il fiato a chiunque, tra sussulti di indignata ammirazione, ma aveva anche spinto i suoi rivali a mettere da parte le loro grette divergenze e ad allearsi per distruggere lui e la sua Famiglia. Ripristinata la pace, avrebbero potuto tornare alle loro faide intestine.

Jericho si fermò per asciugarsi il sudore salato dalla fronte. Per quanto fosse sostenuto dalla sue Discipline Adamantine, le forze lo stavano abbandonando. Chiuse gli occhi per il riflesso della sabbia e si concentrò nel cercare di spremere la sua ghiandola surrenale per scatenare il rilascio noradrenalinico che gli avrebbe dato la forza di andare avanti. Le voci dei Gloriosi Antenati gli rumoreggiavano dentro come corvi in una cattedrale: parole di consiglio, parole di incoraggiamento, parole di monito, parole di disprezzo.

– Silenzio! – tuonò verso il cielo azzurro. E silenzio fu. Rin vigorito dal suo atto di insubordinazione, Jericho afferrò ancora una volta la leva. La abbassò. La sollevò. Il carrello si mise in movimento. La leva si abbassò e si alzò. Mentre si sollevava, a Jericho sembrò di vedere un bagliore verde nel vicino orizzonte.

Strizzò gli occhi, asciugò il sudore che glieli pungeva, guardò meglio. Verde. Verde complementare al rosso. Controllò la vista come gli era stato insegnato dal Paternoster Augustine, concentrandosi sui contorni degli oggetti dove le differenze diventavano visibili. In questo modo, gli riuscì di distinguere piccoli graffi di luce: raggi solari riflessi dai pannelli, dedusse la saggezza collettiva dei Gloriosi Antenati. Verde su rosso e pannelli solari. Un centro abitato. Jericho afferrò la leva con rinnovato vigore.

Tra i suoi piedi si trovavano due oggetti. Uno era una sciarpa di seta con motivo cachemire. Avvolta nella sciarpa c’era invece una pistola ad aghi dall’impugnatura di ossa umane, la tradizionale arma

d'onore tra le Gloriose Famiglie. L'altro era una valigia a soffietto di pelle, ingannevolmente piccola, del tipo che una volta veniva chiamato Gladstone. C'erano dentro tre milioni e un quarto di Nuovi Dollari in biglietti di grosso taglio della Banca Unita della Terra del Solstizio. Questi due oggetti, insieme ai vestiti che indossava e alle scarpe che calzava, erano le uniche cose che Jericho fosse riuscito a portare con sé alla vigilia della Distruzione.

I suoi nemici avevano colpito contemporaneamente e ovunque. Mentre il suo impero crollava intorno a lui in un'orgia di bombardamenti, incendi e omicidi, Jericho si era fermato ad ammirare l'efficienza dei suoi avversari. Faceva parte del suo codice d'onore. Li aveva sottovalutati, non erano i bifolchi e gli insignificanti signori della guerra che credeva. Avrebbe imparato la lezione. E pure loro avevano sottovalutato Jameson Jericho, se pensavano che si sarebbe arreso. La sua squadra gli stava morendo intorno: bene, avrebbe lavorato da solo, allora. Attivò il suo piano d'emergenza. Nella frazione d'istante prima che il virus dissolvesse i suoi dati in un brodo proteico, Jameson Jericho aveva assunto una nuova identità. Nella frazione della frazione della frazione di secondo prima che il programma di revisione governativo si abbattesse sulla sua matrice di credito, Jameson Jericho aveva convogliato sette milioni di dollari in diversi conti correnti a nome di false compagnie nelle filiali di cinquanta piccole città sparse nell'emisfero settentrionale del pianeta. Era riuscito a prelevare solo ciò che aveva nella sua Gladstone nera prima che i Paternoster scoprissero la sua morte simulata (povero il suo sosia, ma gli affari sono affari) e gli sguinzagliassero contro sicari e programmi di tracciamento. Jameson Jericho abbandonò la sua casa, sua moglie, i suoi figli, tutto ciò che avesse mai amato e creato. Ora stava attraversando il Grande Deserto a bordo di un carrello rubato alle Ferrovie Bethlehem Ares, alla ricerca dell'ultimo posto al mondo in cui qualcuno avrebbe pensato di andare a cercarlo.

Era quasi sera quando Jericho arrivò all'insediamento. Niente di notevole, non per un uomo cresciuto a Metropolis, la città-anello, potente come nessun'altra, e abituato al magnifico panorama architettonico delle antiche città della Grande Valle. C'era una sola casa,

una baracca di mattoni appoggiata a un affioramento di roccia rossa segnata dal vento, un'antenna di trasmissione a microonde, qualche collettore solare e pompe eoliche, e un grande giardino poco curato. Tuttavia il grande isolamento di questo posto colpì Jericho immensamente. Nessuno l'avrebbe cercato qui. Saltò giù dal carrello per bagnarsi le vesciche nella cisterna accanto alla casa. Inumidì il suo fazzoletto rosso per tamponarsi il collo con l'acqua calda passando in rassegna il giardino. Mais, fagioli, matoke, cipolle, carote, patate bianche e patate dolci, spinaci e altre erbe ancora. L'acqua scorreva rossa attraverso i canali di irrigazione tra i lotti di terra.

– Dovrebbe andare, – disse Jericho tra sé e loro. I Gloriosi Antenati concordarono. Un falco del deserto stridette dalla cima dell'antenna a microonde.

– C'è nessuno? – Urlò Jericho a pieni polmoni. – C'è nessunooooo...?

Non ci fu neanche un'eco. La sua voce non trovò superfici contro cui riecheggiare, solo le colline rosse all'orizzonte meridionale. – C'è nessunooooo...? – Dopo qualche tempo, una figura emerse dalla bassa baracca di mattoni; un uomo alto e magro, del colore della pelle conciata. Aveva lunghi baffi arricciati.

– Mi chiamo Jericho, – disse, per portarsi in vantaggio. – Alimantado, – rispose l'altro. Lo guardava dubbioso. – Dottore. – I due uomini si inchinarono a vicenda in modo incerto e goffo.

– Piacere di conoscerti, – disse Jericho. Alimantado era un nome deuteronomico: tipi permalosi, quelli di Deutoronomio. Tra i primi colonizzatori, tendevano a pensare che tutto il pianeta fosse loro, ed erano piuttosto intolleranti nei confronti dei nuovi arrivati. – Senti, sono solo di passaggio, ma ho bisogno di un posto per trascorrere la notte: un po' d'acqua, un po' di cibo, un tetto sopra la testa. Puoi aiutarmi?

Alimantado studiò l'ospite inatteso. Scrollò le spalle.

– Senti, sono una persona molto impegnata, sto conducendo un'importante ricerca e non voglio essere disturbato.

– Cosa stai studiando?

– Sto compilando un compendio di teorie cronodinamiche.
I Gloriosi Antenati fecero affiorare alla mente di Jericho la giusta risposta.

– Ah, come il postulato sulla sincronicità di Webener e il triplo paradosso di Chen Tsu.

Nello sguardo sospettoso di Alimantado, brillò una scintilla di rispetto.

– Quanto tempo ti fermerai?

– Solo una notte.

– Sicuro?

– Sì. Sono solo di passaggio. Solo una notte.

E Jericho si fermò solo una notte, una notte che durò vent'anni.

3

La tempesta era ormai vicina e il treno-goletta aveva viaggiato a gonfie vele per rubare chilometri alla nuvola marrone di polvere. Per tre giorni era sfuggito alla tempesta. Tre giorni dalla mattina in cui il Patriarca Haran aveva rivolto il suo occhio sinistro, quello che prevedeva il tempo, verso l'orizzonte occidentale e aveva notato il bordo ocra del cielo. – Brutto tempo in arrivo, – aveva detto, e il brutto tempo era arrivato e continuava ad avvicinarsi, e ora era così vicino ai pionieri che persino Rael Mandella, che aveva il non invidiabile dono del pragmatismo, aveva capito che la fuga era finita e che l'unica speranza per la sua famiglia sarebbe stata quella di trovare un qualche rifugio prima di essere inghiottiti dalla polvere.

– Più veloci, più veloci! – gridò, e il Patriarca Haran e la bellissima Eva Mandella, in avanzato stato di gravidanza, appesero ogni triangolo di vela fino a quando il treno-goletta non iniziò a cantare lungo le dritte rotaie d'acciaio. Le sbarre cigolavano, le gomenette battevano e vibravano, il carrello a vento beccheggiava e rollava. Nel rimorchio, le capre e i lama belavano di paura, i maiali raspavano le sbarre delle loro gabbie. Dietro, nubi di polvere marrone si riversavano ovunque, sempre più vicini.

Di nuovo, Rael Mandella si rimproverò l'affrettata decisione di portare con sé nel Grande Deserto la moglie, il padre e il figlio non ancora nato. Quattro giorni prima, a Murcheson Flats, la scelta gli era parsa semplice. Azionare lo scambio in un senso avrebbe mandato la sua famiglia a sud, nelle terre colonizzate di Deuteronomio e del Grande Oxus, azionarlo nell'altro li avrebbe portati attraverso il grande Deserto fino ai luoghi inabitati dell'Argyre Settentrionale e di Transpolaris. Non aveva avuto il minimo dubbio. Gli piaceva considerarsi un coraggioso pioniere all'avanscoperta, in grado di ricavarci un suo posto con le sue sole forze. Aveva peccato di superbia. Questa era la giusta punizione. Le sue carte e le sue mappe erano spietate, gli ispettori della ROTECH non segnalavano abitazioni lungo i binari per un migliaio di chilometri.

Una raffica di vento colpì la vela maestra strappandola a metà. Rael Mandella fissò attonito gli stracci svolazzanti. Poi impartì l'ordine di andare di bolina. Proprio in quel momento, altre tre vele si lacerarono con un rumore come di sparo. Il treno-goletta traballò e perse un po' del suo slancio. Eva Mandella, barcollando, si aggrappò alla gomenetta. Il suo ventre era pesante per il parto imminente, il suo sguardo era perso e le sue narici erano spalancate come quelle di un cervo spaventato.

– C'è qualcosa là fuori, – disse con la voce sovrastata dall'urlo del vento e dei cavi. – Ne sento l'odore; c'è qualcosa di verde che cresce là fuori. Haran, tu che puoi, cosa vedi? – Il patriarca Haran puntò il suo occhio meteo verso una linea geometricamente perfetta nella polvere mulinante che faceva presagire una tempesta e vide ciò che Eva Mandella aveva sentito: un ammasso informe di verdescenza, e ancora; un'alta torre di metallo, e alcuni collettori solari trapezoidali.

– Delle case! Gridò. Una colonia! Siamo salvi.

– Avanti tutta! – ruggì Rael Mandella, mentre gli stracci delle vele gli svolazzavano intorno alle orecchie. – Avanti tutta! – Il Patriarca Haran sacrificò l'antico stendardo di famiglia della più fine seta di Nuova Merionedd, con il quale avrebbe proclamato con orgoglio che il figlio era sovrano delle terre al di là del deserto, ed Eva Mandella sacrificò il suo abito da sposa di organza color crema e le sue sottovesti migliori. Rael Mandella sacrificò sei fogli di insostituibile tela plastica solare, e insieme li innalzarono sull'albero maestro. Il vento raggiunse il treno-goletta e lo fece traballare e saltare, e la famiglia, sempre più simile a un carnevale itinerante nel vortice di una tromba marina che a pionieri diretti verso nuove terre, scese spiraleggiando lungo i binari e verso la salvezza.

Alimantado e Jericho avevano visto il treno-goletta in lontananza, uno scampolo multicolore che sventolava innanzi la tempesta. Avevano affrontato le prime raffiche di quel vento infernale per andare a ripiegare a bocciolo i delicati petali dei collettori solari e a ritrarre le antenne e le parabole piumate all'interno della torre di trasmissione. Mentre stavano lavorando, con le teste e le mani avvolte in spessi turbanti, il vento si alzò cancellando ogni altro suono e riempì l'aria di

aghi di polvere. Mentre il treno-goletta frenava furioso in una pioggia di scintille e strida, Alimantado e Jericho si precipitarono ad aiutare a scaricare i vagoni. Lavorarono in quella silenziosa e altruistica sincronia di chi si conosce da un tempo lungo e solitario. Eva Mandella trovò inquietante quel loro instancabile e meccanico sollevare e trasportare: bestiame, radici e semi, arnesi, macchinari, materiali, stoffe, utensili, chiodi, viti, spilli e vernici; trasportavano e sistemavano, trasportavano e sistemavano, senza dire neanche una parola.

– Dove possiamo mettere queste cose? – gridò Rael Mandella.

Alimantado con un cenno del dito fasciato li condusse verso una caverna calda e asciutta.

– Questa è per voi, quella che si dirama da lì è per le vostre cose.

Alle diciassette e diciassette minuti si scatenò la tempesta di sabbia. In quello stesso momento, Eva Mandella entrò in travaglio. Mentre il suo vestito da sposa, le sue sottovesti, lo stendardo di famiglia e sei pannelli di rivestimento solare venivano trascinati su, nell'atmosfera, da venti che avrebbero potuto strappare la carne dalle ossa di un uomo, lei spinse e spinse e gemette e sospirò e spinse e spinse nella caverna calda e asciutta, alla luce di candele di sego; spinse e spinse e spinse e spinse fino a quando spinse nel mondo due bambini urlanti. I loro primi pianti si persero nel pianto più forte della tempesta. Un po' di sabbia rossa scivolò nella bocca della caverna. Nella luce gialla e traballante delle candele, Rael Mandella prese tra le braccia suo figlio e sua figlia.

– Limaal, – disse al figlio nella sua mano destra. – Taasmin, – disse alla bambina nella sua sinistra, e nel farlo li maledisse della sua stessa maledizione, che la sua razionalità passasse al figlio e il misticismo della moglie passasse alla figlia. Furono i primi cittadini naturali di Desolation Road e il loro diritto di nascita conferì la cittadinanza ai genitori e ai nonni, perché non potevano addentrarsi nelle terre al di là del deserto mentre i bambini erano ancora in fasce. Perciò si fermarono per sempre e non raggiunsero mai le terre al di là delle montagne che tutti i Mandella cercano da allora, perché sanno che Desolation Road è sempre a un passo dal paradiso, e non se ne fanno una ragione.

4

Rajandra Das viveva in un buco sotto la Piattaforma 19 della Stazione Centrale di Meridian. Lo condivideva con molti altri, e sotto la stazione c'erano tanti altri buchi, per cui c'erano tantissime persone. Si facevano chiamare signori dell'ozio, esperti della libertà, studiosi all'Universum della vita, Spiriti Gioiosi. I dirigenti delle ferrovie li chiamavano delinquenti, vagabondi, mendicanti, predoni, ladruncoli e barboni. I passeggeri li chiamavano gentiluomini decaduti, sfortunati, anime perse e cavalieri di sventura e aprivano volentieri i loro portafogli quando li incontravano seduti sui gradini della stazione con le mani tese a ricevere piogge di centavi, con lo sguardo cieco grazie alle speciali cataratte a contatto fabbricate dalla compagnia orientale Occhiali & Ottica sulla East Bread Street. Rajandra Das, però, era indifferente alla generosità dei pendolari di Meridian. La sua esistenza si svolgeva completamente all'interno della comunità sotterranea della Stazione Centrale, e viveva di ciò che i mendicanti potevano permettersi di pagare per i suoi servizi. Godeva di un certo rispetto (per quanto ciò che sia il rispetto in un regno di vagabondi sia tutto da vedere) perché aveva un talento.

Rajandra Das aveva il potere di incantare le macchine. Non c'era niente, che fosse meccanico, elettrico, elettronico o submolecolare, che non fosse al suo servizio. Amava le macchine, amava smontarle, modificarle, rimontarle e renderle migliori, e le macchine amavano la sensazione delle sue lunghe dita agili che ne accarezzavano i recessi e ne miglioravano le componenti. Le macchine avrebbero cantato per lui, gli avrebbero fatto le fusa, avrebbero fatto qualsiasi cosa. Lo amavano follemente. Ogni volta che un congegno smetteva di funzionare nei buchi sotto la Stazione Centrale di Meridian finiva dritto nelle mani di Rajandra Das, che riflettendo si accarezzava la barba castana. Poi estraeva un cacciavite dalle molte tasche della sua giacca, smontava il congegno e nel giro di cinque minuti lo aggiustava e lo faceva funzionare meglio che mai. Poteva prolungare la vita delle lampadine.

Sapeva sincronizzare i telefoni così bene che finivano per captare il chiacchiericcio cosmico tra gli habitat ROTECH in orbita. Sapeva sistemare gambe e braccia protesiche (che certo, nella Stazione Centrale di Meridian, non mancavano) per renderle più veloci e più forti degli arti che andavano a rimpiazzare.

Queste capacità non erano certo passate inosservate alle autorità ferroviarie, e quando capitava che un percolatore pre-fusione non facesse contatto o ci fosse un'anomalia persistente che frustrava a tal punto gli ingegneri da fargli sbattere contro il muro le chiavi inglesi a campo E-M, il più giovane tra gli apprendisti veniva mandato nel labirinto maleodorante di corridoi e tunnel per chiamare Rajandra Das. E lui aggiustava l'anomalia e riparava il percolatore malfunzionante e tutto tornava a posto, come prima e meglio di prima.

Rajandra Das viveva una vita fortunata; immune alle purghe periodiche dei tunnel da parte della polizia dei trasporti, rispettato e amato e benestante. Poi, un giorno, Rajandra Das vinse la Grande Lotteria Ferroviaria.

Si trattava di uno scaltro esperimento di ingegneria sociale escogitato da un mendicante leggendario che tutti chiamavano Vecchio Tipo Saggio, e funzionava così: una volta al mese, il nome di ciascun abitante dei sotterranei della Stazione Centrale di Meridian veniva infilato in una grossa urna. Ne veniva estratto uno e il vincitore era invitato a lasciare la Stazione la notte stessa prendendo un treno a sua scelta. Questo perché il Vecchio Tipo Saggio aveva capito che la Stazione era una trappola; un buco comodo, caldo e asciutto, l'invito a un'eternità di accattonaggio compiaciuto e automortificazione. Era la negazione di qualunque potenziale umano. Era una dolce prigione. Poiché era Vecchio e Saggio (vecchio quanto il mondo, diceva la leggenda), il Vecchio Tipo Saggio aveva fissato due regole. La prima era che qualsiasi nome, senza eccezione, dovesse finire nell'urna. La seconda, che nessun vincitore potesse rifiutare il premio.

Successe che l'urna nella stanzetta con i muri decorati dalle cartoline dei vincitori passati girò e sputò fuori il nome di Rajandra Das. Sarà stata buona sorte, oppure compiacenza da parte della

macchina. In ogni caso, Rajandra Das vinse e mentre riponeva nella sua valigia di tela le sue poche cose, la voce si diffuse per tutta la Stazione, sopra e sotto terra, dallo scambio ferroviario di Esterhazie Avenue all'ufficio di Mr. Populescu, il capostazione: – Rajandra Das ha vinto alla lotteria... avete sentito? Rajandra Das ha vinto alla lotteria... parte stasera... davvero? Sì, ha vinto alla lotteria! – Così che quando arrivò la mezzanotte e Rajandra Das se ne stava rannicchiato nella fossa di ispezione del binario due, in attesa del semaforo, più di cento persone si ritrovarono lungo i binari per vederlo partire.

– Dove andrai? – chiese Djong Pot Huahn, compagno di buca e fedele aiutante.

– Non so. A Wisdom, penso. Ho sempre voluto vederla.

– Ma è proprio dall'altra parte del mondo, R.D.

– Per questo ne vale la pena.

Poi il semaforo diventò verde e lungo i binari, nella luce soffusa della Stazione, giunsero gli sbuffi del vapore a fusione calda. Da quelle nuvole emerse il treno, mille tonnellate e mezza di sferragliante acciaio Bethlehem Ares. I vagoni passarono con fatica davanti al nascondiglio di Rajandra Das, pesanti e lenti. Rajandra Das contò fino a dodici, il suo numero fortunato, e saltò fuori. Mentre correva tra il treno e la fila di volti benauguranti, mani gli tiravano pacche sulla schiena, voci gli gridavano parole di incoraggiamento. Rajandra Das sorrise e li salutò a sua volta continuando a correre. Il treno iniziò a prendere velocità. Rajandra Das scelse il suo vagone e saltò sul gancio di trazione. Grida, incitamenti e applausi lo raggiungevano dall'oscurità. Girò l'angolo del vagone e provò il portellone. Non era chiuso a chiave. Il suo talento non l'aveva abbandonato. Rajandra Das lo aprì e scivolò dentro. Trovò un posto comodo su una pila di manghi in scatola. Il treno sferragliava nella notte. Nel suo sonno agitato e intermittente gli sembrò che il treno si fermasse a lungo ad anonimi scambi ferroviari, cedendo il passo a treni più veloci e luminosi. All'alba si svegliò e fece colazione con un mango. Aprì il portellone e si sedette con le gambe penzoloni sui binari, guardando

il sole sorgere sopra il vasto deserto rosso, mangiando fette di mango tagliate col suo coltellino multifunzione delle Forze di Difesa, rubato alla ferramenta specializzata di Krishnamurti. Non essendoci molto da vedere se non un sacco di sabbia rossa, tornò a dormire e sognò le torri di Wisdom che scintillavano alla luce dell'alba mentre il sole sorgeva dietro il mare Sirtico.

Alle dodici e dodici minuti Rajandra Das fu svegliato da una piccola esplosione alla base della colonna spinale. Gli esplosero stelle davanti agli occhi, e rantolò e ansimò per tornare a respirare, in agonia. Ci fu un'altra esplosione, e un'altra. Rajandra Das era ormai abbastanza sveglio per capire che si trattava di calci nei reni. Senza nemmeno il fiato per urlare rotolò sul fianco, e un volto sudato e ispido gli espirò addosso un disgustoso miasma.

– Niente maledetti barboni scroconci qui, – ringhiò la faccia unta. Caricò un altro calcio.

– No, no, no, no, no, no, no, no, no, basta calci, – piagnucolò Rajandra Das, trovando un poco d'aria in un recesso dei polmoni per implorare, le mani alzate in un'inutile difesa.

– Niente maledetti barboni scroconci qui, – disse di nuovo alito marcio, con enfasi, e calciò ogni fiato fuori da Rajandra Das. Una mano gli afferrò il cappotto liso, sollevandolo.

– E adesso fuori, – disse la faccia, trascinandolo verso la porta aperta. Il rosso deserto correva sotto le ruote.

– No, no, no, no, no, – implorò Rajandra Das. – Non qui, non nel deserto, è omicidio!

– Che mi importa? – brontolò la faccia sudata, ma ritrovando quel poco di umanità rimasta intatta nonostante le Ferrovie Bethlehem Ares, appoggiò Rajandra Das sulle scatole di manghi e si sedette a guardarlo, punzecchiandogli la coscia con il suo bastone. – Non appena rallentiamo te ne vai. – Rajandra Das non disse niente. Sentiva i lividi diventare viola e pulsargli nella schiena.

Dopo mezz'ora la motrice sobbalzò. Rajandra Das capì dalla pressione sui suoi lividi violacei che il treno stava rallentando.

– Dove siamo? È un luogo abitato?

La guardia sorrise, mostrando una fessura nei denti marci. Il treno rallentò. Con uno stridore sabbioso di freni, si fermò. La guardia aprì il portellone, facendo entrare un raggio di sole scintillante.

– Ehi, ehi, ehi, che fai? – disse Rajandra Das, gli occhi strizzati e ciechi. Si ritrovò disteso sulla dura terra, ancora una volta senza fiato. La borsa di tela gli rimbalzò sulla schiena, facendogli male. Un fischio acuto. Un sibilo di vapore. Lo stantuffare dei pistoni. Un rivolo di liquido caldo gli scese sul volto. Sangue! Pensò, strizzò gli occhi, spuntò, si rialzò. La guardia gli stava urinando addosso, ridendo sguaiatamente mentre si infilava il membro verrucoso nei pantaloni rancidi. Il treno ripartì.

– Bastardi, – disse Rajandra Das alla compagnia ferroviaria in generale. Si asciugò il volto con la manica. L'urina formava una macchia rosso scuro nella polvere. Avrebbe potuto benissimo essere sangue. Rajandra Das, stando seduto, osservò a lungo il luogo in cui era finito. Basse case di mattoni, un muro bianco o due, un po' di verde, qualche albero, alcune pompe a vento, una manciata di collettori solari a forma di trapezio e una tozza torre di trasmissione a microonde in cima a una pila di rocce che sembravano abitate.

– Accontentiamoci, – disse Rajandra Das, amato dalle lotterie e dai treni e dai vagoni ma non dalle guardie, mai dalle guardie della compagnia ferroviaria Bethlehem Ares. Si avvicinarono delle persone, indistinguibili nella calda foschia di mezzogiorno. Rajandra Das si alzò e andò incontro ai suoi nuovi ospiti.

– Ehi, – disse, – scommetto che non ci sono cartoline di questo posto, vero?

5

Alla Babushka non piacevano i treni. Le loro dimensioni la intimidivano. Il loro peso la schiacciava. La loro velocità la spaventava e il suono delle loro ruote le sembrava quello dell'arrivo del giorno del giudizio. Temeva i loro sbuffi e i loro zampilli e l'eventualità che i loro tokamak esplodessero lanciandola atomo per atomo nello spazio cosmico. Odiava i treni. Specialmente quelli che dovevano attraversare i terribili deserti rossi. Ai treni, invece, la Babushka non faceva né caldo né freddo. Persino a questo, che stava attraversando un terribile deserto rosso.

– Misha, Misha, tra quanto tempo potremo scendere da questa orribile locomotiva?

Mikal Margolis, mineralogista, chimico industriale, figlio devoto e giovane avventuriero, distolse lo sguardo dall'ipnotico deserto rosso, libero, pulito e bello nel suo potenziale geologico, e disse all'anziana madre: – Arriveremo quando arriveremo, e allora saremo nella Valle del Paradiso, dove piove solo alle due del mattino, dove, quando pianti un seme devi spostarti perché cresce così veloce da colpirti al mento, dove i cardellini ti si posano a cantare sulle dita, Madre, diventeremo ricchi e vivremo per sempre in agiatezza, salute e felicità.

La Babushka apprezzò la piccola fiaba del figlio. Le piaceva soprattutto quella parte sui cardellini e sulle dita. Gli unici uccelli a Nuova Cosmobad erano corvi neri e rauchi.

– Ma quanto manca ancora, Misha?

– Ancora una fermata, Madre. Non ci sono città in questo deserto, per cui non ci saranno soste finché non saremo arrivati. Ancora una fermata e prenderemo la linea montana che ci condurrà alla Valle del Paradiso.

– Oh, un cambio treno, non mi piace. Non mi piacciono i treni, Misha, non mi piacciono per niente.

– Non preoccuparti, Madre. Sono qui con te. Vuoi un po' di tè alla menta per calmarti i nervi?

– Mi piacerebbe molto, Misha, Grazie.

Mikal Margolis chiamò il ragazzo che portò tè alla menta in una piccola teiera decorata con lo stemma nero e dorato delle Ferrovie Bethlehem Ares. La Babushka bevve il suo tè sorridendo al figlio tra un sorso e l'altro. Mikal Margolis le sorrise di rimando chiedendosi cosa avrebbe potuto dirle quando fossero arrivati alla Valle del Paradiso, che era un paradiso solo per i chimici industriali; dove la pioggia cadeva solo alle due di mattina perché quello era il momento in cui le raffinerie smaltivano i gas esausti nell'atmosfera, dove il terreno era ricco di etilene che faceva crescere le piante in una notte e poi le faceva appassire e morire, dove tutti gli uccelli si erano arresi da tempo ai fumi tossici, e quelli che si posavano a cantare sulle dita erano solo duplicati meccanici parte del programma di pubbliche relazioni della Compagnia.

Ci avrebbe pensato al momento opportuno. Fuori dalle finestre polarizzate c'era il deserto rosso, un panorama per soli uomini, un paese delle meraviglie di nude rocce e minerali. Si immaginò di attraversarlo a cavallo, avvolto in un sarape e un turbante, la sua valigia in pelle per la raccolta dei campioni a sbattergli sulla schiena. Catturato da queste fantasticherie, non ci volle molto prima che il dondolio lieve del treno lo facesse addormentare.

Si svegliò nel pandemonio. Non quel Pandemonio che dava il nome allo scambio per la valle del Paradiso, ma uno ben peggiore. C'erano valvole che fischiavano, voci che urlavano, metallo che sbatteva contro altro metallo, e qualcuno lo stava scuotendo per la spalla, dicendo: – Signore, sua madre, signore, si svegli, signore, sua madre, signore, signore, signore. – Mise a fuoco il pallido volto del ragazzo. – Signore, sua madre, signore. – La Babushka non era al suo posto. I bagagli erano scomparsi. Mikal Margolis si fiandò al finestrino e vide la madre affrettarsi felice a lato dei binari, gesticolando accanto a un giovane snello con la barba che sorrideva sotto una pila di borse e valigie.

– Madre, – urlò, – madre!

La Babushka alzò lo sguardo e gli fece cenno, piccola e felice bambola di porcellana. Anche la sua voce era quella di una bambola.

– Misha! Vieni! Non perdere tempo. Dobbiamo trovare l'altra stazione.

– Madre! – esclamò Mikal Margolis. – Questa non è la fermata giusta! – Ma le sue parole si persero nelle nuvole di vapore e nei tuoni dei motori a fusione che ripartivano. Cigolando, il vecchio treno si rimise in marcia. – Signore, signore! – urlò il ragazzo, agitato. Mikal Margolis lo spinse su un sedile vuoto e schizzò verso la porta. Saltò appena prima che il vagone oltrepassasse la piattaforma improvvisata.

La Babushka mulinò sulla piattaforma in un vortice di indignazione.

– Misha, che spavento hai fatto prendere alla tua povera vecchia madre! Addormentarti sul treno, nientepopodimeno. Vieni, o perderemo la coincidenza per le montagne.

Il facchino impudente dovette appoggiare le valigie, tanto forte stava ridendo.

– Madre, e dove sarebbero le montagne?

– Dietro le case.

– Madre, queste case sono così basse che si può guardarle oltre. Madre, questa è la stazione sbagliata.

– Ah, sì? E dove ti avrebbe portato la tua povera cara madre?

Mikal Margolis indicò alcune parole tracciate con dei sassi bianchi all'angolo della strada.

– A Desolation Road, Madre.

– Questa è la fermata giusta, no?

– Saremmo dovuti scendere a Pandemonio. Il treno non avrebbe dovuto fermarsi qui. Questa città non dovrebbe esistere.

– Da' la colpa alla compagnia ferroviaria, dalla alla città, ma non alla tua povera cara madre! – si inalberò la Babushka, maledicendo in tutti i modi la compagnia ferroviaria, i suoi treni, i suoi binari, i suoi cartelli, i suoi vagoni, i suoi macchinisti, i suoi ingegneri, le sue guardie e chiunque fosse anche solo lontanamente legato alle Ferrovie Bethlehem Ares, financo l'ultimo uomo delle pulizie, per circa venti minuti.

Alla fine Alimantado, capo simbolico della città di Desolation Road, abitanti 7, 1250 metri di altitudine, “A UN PASSO DAL PARADISO”, arrivò a sedare l’alterco per poter tornare ai suoi studi cronocinetici in pace. Solo il giorno precedente aveva ordinato a Rajandra Das, factotum, apprendista stregone, uomo di fatica e facchino alla stazione, di scrivere il nome della città con dei sassi bianchi così che qualsiasi treno fosse passato i viaggiatori avrebbero saputo che gli abitanti di Desolation Road erano orgogliosi della loro città. Come attratto da un perfido maleficio, il treno sul quale viaggiavano la Babushka e Mikal Margolis si era fermato per dare un’occhiata. L’incanto di Rajandra Das sulle macchine era potente, ma non così tanto. Cionondimeno aveva attratto la Babushka e suo figlio, e ora Alimantado doveva decidere che fare di loro. Gli offrì rifugio in una delle caverne calde e asciutte che crivellavano le rocce, fino a quando non avessero deciso se partire, o restare e costruirsi un’abitazione permanente. Impettita e indignata, la Babushka rifiutò la sua offerta. Non avrebbe certo dormito in una caverna sporca, piena di deiezioni di pipistrello a terra e con le lucertole per compagnia. E men che meno l’avrebbe condivisa con quello scioperato di suo figlio, che non sapeva nemmeno trattare come si deve quell’anziana donna che era la sua povera cara madre. Alimantado ascoltò con tutta la gentilezza che gli era possibile e poi convinse i Mandella, la cui casa era stata costruita a misura di famiglia, ad accogliere la donna. Mikal Margolis prese la caverna. C’erano deiezioni di pipistrello e c’erano lucertole, ma non c’era sua madre e tanto gli bastava.

Nella magione dei Mandella la Babushka trovò un coscritto nel Patriarca Haran, che la intratteneva con vino di baccelli e smielate lusinghe e chiese al figlio di costruire un’altra stanza per la Babushka nella già disordinata casa Mandella. Ogni sera bevevano insieme, ricordando i tempi in cui il mondo era giovane quanto loro, e giocavano ai giochi da tavola che la Babushka amava così tanto. Una di queste notti, all’inizio dell’autunno, mentre il Patriarca Haran stava componendo la parola “Bauxite” guadagnando un bonus per doppia parola e tripla lettera, la Babushka notò per la prima volta i suoi

maestosi capelli grigi e il suo bel corpo, sbeccato dal tempo come una statua di porcellana ma ancora forte. Lasciò che i suoi occhi si soffermassero sulla sua barba ispida e sui suoi piccoli occhi luminosi, sospirò e si innamorò di lui.

– Haran Mandella, come si direbbe nella Nuova Vecchia Cosmoad, sei davvero un gentiluomo, – disse lei.

– Anastasia Tyurischeva Margolis, come diciamo qui a Desolation Road, sei una vera signora, – rispose il Patriarca Haran.

Il matrimonio venne fissato per la primavera successiva.

Nella sua caverna, Mikal Margolis sognò le sorgenti termali della Valle del Paradiso. Non sarebbe mai diventato ricco tra le rocce di Desolation Road, ma aveva trovato i cristalli di solfato di un dilemma. Con il tempo li avrebbe raffinati in una forma pura. Per fare fortuna avrebbe lasciato Desolation Road e sua madre. Lasciarla avrebbe voluto dire partire da solo, e non aveva il coraggio di farlo. Questa era l'essenza del suo dilemma. Per raffinarlo in componenti utili, e trovare il coraggio personale contro sua madre, avrebbe percorso la strada dell'adulterio, dell'omicidio e dell'esilio fino alla distruzione di Desolation Road. Ma non ancora.

6

Un pomeriggio, poco dopo la fine ufficiale della siesta, mentre tutti stavano ancora ufficiosamente stirandosi e sbadigliando con gli occhi appiccicati dal sonno, a Desolation Road si sentì un rumore che nessuno aveva mai sentito prima.

– Sembra una grossa ape, – disse la Babushka.

– O uno sciame di api, – disse il Patriarca Haran.

– O un grosso sciame di grosse api, – disse Rajandra Das.

– Api assassine? – chiese Eva Mandella.

– Niente del genere, – rispose Rael Mandella.

I gemelli emisero un suono gorgogliante. Stavano muovendo i primi passi, erano nell'età delle continue cadute in avanti. Nessuna porta in città gli poteva essere chiusa, erano avventurieri intrepidi e senza paura. Nemmeno le api assassine li avrebbero potuti turbare.

– Sembra più il motore di un aereo, – disse Mikal Margolis.

– Un monomotore? – ipotizzò Alimantado. – Un monomotore monoposto per irrorare i campi? – Cose di questo tipo erano una visione abituale a Deutoronomio.

– Mi sembra più un bimotore, – disse Jericho, e tese le orecchie.

– Bimotore, biposto, non è per irrorare i campi, più un aereo da volo acrobatico, uno Yamaguchi & Jones con motori Maybach Wurtel a configurazione traente-spingente, se non sbaglio.

Qualunque fosse la fonte, il rumore continuava a crescere. Fu allora che Jericho vide una scheggia nera sul sole.

– Eccoli, guardate!

Con un gemito forte quanto quello di un grosso sciame di api assassine, l'aeroplano emerse dal sole e tuonò su Desolation Road. Tutti si accovacciarono, tranne Limaal e Taasmin, che lo seguirono con le teste finendo per perdere l'equilibrio e cadere.

– Cos'è stato?

– Guardate... gira, sta tornando indietro.

All'apice della virata tutti videro chiaramente l'aeroplano che li aveva messi in fermento. Era una cosa slanciata, a forma di squalo, con due propulsori che sembravano un muso e una coda, ali angolari e una bassa coda a rastrello. Nessuno poté non notare le vivaci strisce tigrate dipinte sulla fusoliera né il ghigno a trentadue denti sul muso. L'aeroplano spazzò ancora una volta Desolation Road, sfiorando quasi la cima della torre di trasmissione. Le loro teste si abbassarono di nuovo. L'aeroplano si inclinò di traverso e la luce del pomeriggio colpì il metallo verniciato. Gli abitanti di Desolation Road salutarono. L'aeroplano si abbassò una volta ancora sulla città. – Guardate, anche il pilota ci sta salutando!

Tutti salutarono più forte.

Per la terza volta l'aeroplano sorvolò le loro case di mattoni. Per la terza volta si inclinò sul fianco.

– Credo che stia per atterrare! – urlò Jericho. – Sta atterrando! – Il carrello si stava sganciando dalle ali, dal muso e dalla coda. L'aereo fece un ultimo passaggio, quasi all'altezza delle loro teste, e planò verso lo spazio sgombro al lato opposto della ferrovia.

– Non ce la farà mai! – disse Alimantado, ma corse lo stesso insieme a tutti gli altri verso l'enorme nuvola di polvere che si alzava al di là delle rotaie. Si trovarono davanti al muso del velivolo che gli planava incontro. La piccola folla si divise, l'aereo piegò, la ruota d'ala si spezzò contro una roccia e l'aereo cadde sul fianco, lasciando un solco semicircolare nella polvere. I bravi cittadini di Desolation Road si precipitarono ad aiutare pilota e passeggero, ma il pilota si era già liberato e aprendo il tettuccio si alzò gridando: – Maledetti cretini! Maledetti, maledetti cretini! Cosa diavolo pensate di fare? Eh? È morta, morta, non volerà mai più ed è colpa di voi maledetti cretini, che siete troppo cretini per sapere di non dovere intralciare un atterraggio! Guardate cosa avete fatto, guardate!

E scoppiò a piangere.

Il suo nome era Persis Tatterdemalion.

Era nata con le ali, nelle sue vene scorreva l'idrogeno liquido che faceva volare gli aerei e nei suoi nervi c'era il vento. Da parte del padre

aveva tre generazioni di Circo Volante Rockette Morgan e dal lato materno una genealogia di irroratori di campi, piloti di linea, piloti privati e piloti acrobatici, fino alla bisbisnonna Indhira, che era stata alla guida del vascello volante di Praesidium durante la creazione del mondo. Persis Tatterdemalion era nata per volare. Era un uccello vivace, fatto per volare alto nel cielo. Per lei, la perdita dell'aeroplano non era da meno che la perdita di un arto, di una persona amata o della vita stessa.

Tutto il suo tempo, i suoi soldi, le sue forze e il suo amore erano stati riversati, fin dall'età di dieci anni, nel Favoloso Bazaar Aereo Tatterdemalion, un circo volante per acrobata solista, uno chautauqua dei cieli che non solo emozionava gli spettatori con acrobazie e numeri che sfidavano la morte ma li istruiva pure, permettendo, a chi avesse pagato un piccolo obolo, di vedere dall'alto le proprie fattorie, di fare incontri meteorologici ravvicinati e scampagnate panoramiche nei luoghi di interesse. Grazie al suo lavoro, si era spostata a est lungo l'emisfero settentrionale fino ad arrivare alla città di Wollamurra Station, Ammirate il Grande Deserto, diceva ai pastori di Wollamurra, lasciatevi stupire dalle vertiginose profondità dei grandi canyon, meravigliatevi delle forze della Natura che hanno scolpito stupendi archi naturali e colonne di rocce torreggianti. Tutta la storia del mondo è scritta nelle pietre dinnanzi a voi. Per un dollaro e cinquanta centavi vi garantisco un viaggio che non potrete mai dimenticare.

Per Junius Lambe, furioso e scosso nel posto di coda, lo slogan non avrebbe potuto essere più vero. A venti minuti da Wollamurra Station, senza canyon, archi stupendi o colonne torreggianti nel raggio di cento chilometri, Persis Tatterdemalion si accorse che la lancetta del carburante non si era mossa. Batté sul vetro. Gli indicatori rossi del display tremolarono e piombarono sulla riserva. Li toccò di nuovo. Restarono fermi.

– Merda, – disse. Fece partire una registrazione sulle meraviglie del Grande Deserto per tenere tranquillo Junius Lambe e controllò le mappe alla ricerca di un luogo abitato vicino per un atterraggio di fortuna. Non poteva certo tornare a Wollamurra Station, le mappe

pe ROTECH non lasciavano scampo. Controllò le radio-trasmittenti. Segnalavano la presenza di radiazioni a microonde, del tipo associato alle torri di trasmissione della rete di comunicazione planetaria, a nemmeno venti chilometri di distanza.

Dovrò fidarmi, temo, si disse, e affidò se stessa, il suo aeroplano e il suo passeggero a quella decisione.

Trovò un piccolo abitato dove non avrebbe dovuto esserci nulla. C'erano appezzamenti di verde e la luce si rifletteva sui collettori solari e sui canali di irrigazione. Riconosceva le tegole rosse sui tetti delle case. E c'erano delle persone.

– Tieniti forte, – disse a Junius Lambe, che per la prima volta intuì che c'era qualcosa che non andava. – Scendiamo.

Con l'ultima goccia di carburante aveva portato giù il suo amato aereo, e poi cos'era successo? Era così disgustata che rifiutò di lasciare Desolation Road insieme a Junius Lambe sull'espresso Ares-Llango-nedd-Rejoice delle 14:14.

– Sono arrivata volando, e volando me ne andrò, – sentenziò. – Me ne andrò di qui solo su un paio d'ali.

Rajandra Das cercò di riattaccare la ruota all'ala con un incantesimo, ma andava al di là delle sue capacità, così come di quelle della fiamma ossidrica di Rael Mandella. A irritare più di ogni cosa l'unica sopravvissuta del Meraviglioso Bazaar Aereo Tatterdemalion era che la fiamma ossidrica di Rael Mandella funzionava niente meno che a idrogeno liquido da aerei, puro al cento per cento.

Così Alimantado trovò a Persis Tatterdemalion una casa e un giardino perché non morisse di fame, ma lei non riusciva a essere felice perché aveva il cielo negli occhi. Vide gli slanciati uccelli del deserto ritrovarsi sulle antenne della torre di trasmissione e si intristì perché le sue ali erano state spezzate dagli stupidi. Ogni sera guardava dalle rocce gli uccelli trasportati dalle correnti e si chiedeva quanto avrebbe dovuto allargare le braccia per prendere il volo come loro e venire risucchiata dalla spirale dell'aria fino a sparire dalla vista.

Una notte Mikal Margolis le fece due proposte, e poiché lei sapeva che solo gettandosi anima e corpo avrebbe potuto scordare il cielo,

le accettò entrambe. Quella notte, e per le venti successive, la pace dei cittadini fu disturbata da strani rumori dall'abitazione di Margolis. Alcuni erano i sospiri e i gemiti del coito. Altri ricordavano la ristrutturazione d'interni.

Quando apparve l'insegna, tutto divenne chiaro.

Diceva:

HOTEL FERROVIA BETHLEHEM ARES

TAVOLA CALDA E POSTI LETTO

PROPRIETARI: M. MARGOLIS, P. TATTERDEMALION

– Non è figlio mio, – proclamò una oltraggiata Babushka. – Ignorare la sua cara mamma e accasarsi con una sporca straniera, riempiendo le nostre pacifiche notti di suoni che non fatemi dire; disonore! E ora questo covo di peccato e sodomia! Un hotel, ah! Come se la sua cara mamma non sapesse cosa significa! Crede che non sappia leggere, eh? – Haran, – disse al suo futuro marito, – nessuno dovrà mai mettere piede in quel posto. D'ora in poi, non è più mio figlio. Lo disconosco. – Sputò sulla soglia dell'albergo. Quella notte, Persis Tatterdemalion e Mikal Margolis diedero una festa di inaugurazione con tanta birra di mais quanta se ne poteva bere, cioè non molta, visto che c'erano solo cinque ospiti. Persino Alimantado si convinse, per una sera, a lasciare i suoi studi per festeggiare. Il Patriarca Haran e la Babushka rimasero a curare i piccoli Limaal e Taasmin. Ad Haran sarebbe piaciuto andare e ogni volta che la Babushka lo sorprende a lanciare un'occhiata malinconica verso la luce e il rumore si guadagnava uno sguardo di rimprovero. La sua decisione di non varcare la soglia dell'albergo si estendeva, ovviamente, anche al marito.

Il giorno successivo Persis Tatterdemalion portò Rajandra Das, Jericho e Rael Mandella oltre i binari e i tre uomini smantellarono la carcassa sabbiosa dell'aeroplano e la riposero in quindici casse di legno. Durante l'operazione, Persis non disse nulla. Nascose i pezzi del suo aereo nella caverna più buia e più profonda dell'hotel e mise la chiave in un barattolo. Non le riuscì mai di dimenticare dove fosse quel barattolo.

Una mattina alle due e due minuti si avvinghiò a Mikal Margolis e gli sussurrò all'orecchio: – Sai di cosa avremmo bisogno, caro? Di cosa avremmo bisogno perché sia tutto perfetto? – Mikal Margolis trattenne il fiato aspettandosi anelli di matrimonio, figli o piccole perversioni a base di pelle e lattice. – Di un tavolo da biliardo.